

Come la moglie di Lot?

Dio può sembrare un sogno impossibile direbbe il bruco del racconto oppure Dio è un amico che potrebbe mostrarsi nemico, ci griderebbe Saul.

Altre volte non è né sogno, né amico, né nemico: è il dimenticato.

Dimenticato da chi credeva di averlo incontrato. Ti imbatti nel suo mistero, forse hai un attimo in cui ti appassioni, poi scende l'inverno e nel gelo di un rapporto scomparso, dimentichi e vivi come se non fosse mai stato.

Può accadere? O ti è già accaduto? E se accade, come accade? Il gelo dell'inverno è il gelo di una stagione che deve arrivare inesorabile oppure è una stagione fatta tutta da noi, con atti pazientemente posti nel tempo?

Per alcuni, forse accadde o accade o, chissà, potrà accadere così:

La perdita della fede avvenne in me nello stesso modo in cui avveniva e avviene tuttora nelle persone che hanno ricevuto il nostro tipo di educazione. Mi sembra che, nella maggior parte dei casi, ciò succeda nel modo seguente: si vive come vivono tutti, e tutti vivono basandosi su dei principi che non solo non hanno nulla in comune con la fede professata, ma che anzi le sono perlo più contrari e opposti; la religione non entra nella vita, e non capita mai, sia nei rapporti con gli altri che nella nostra vita privata, di doverci scontrare o fare i conti con essa. Essa viene professata e praticata in qualche regione indeterminata, lontano dalla vita e indipendentemente da essa. Quando entriamo in contatto con essa, la consideriamo regolarmente come un fenomeno esteriore, non collegato alla vita.

In base alla vita di un uomo e alle sue azioni - sia al giorno d'oggi che in passato - è assolutamente impossibile capire se quest'uomo è credente o no. Se vi è una differenza tra coloro che professano esplicitamente la fede e quelli che la negano, ebbene tale differenza non va certo a favore dei primi.

...

Capita molto frequentemente che si viva a lungo immaginando di conservare intatta quella fede che ci è stata tramandata dall'infanzia, mentre in realtà già da un pezzo in noi non ne è rimasta traccia.

(L. Tolstoj, La confessione, pp. 27-29)

Meritano attenzione tutti i passaggi: si vive come vivono tutti - e tutti si basano su principi che non hanno nulla in comune con la fede professata - la religione non entra nella vita - e non capita mai sia nei rapporti con gli altri che nella vita privata, di scontrarci con essa - si vive immaginando di conservare intatta la fede ricevuta.

Così come merita attenzione ciò che deriva: occorre il coraggio di guardare in faccia tutta la verità. Che Dio ci sia o non ci sia, cioè il problema del rapporto con Lui, non può

restare a lungo nel campo delle riflessioni perché è tema pesante, è tema che precipita nella vita.

E' vero che alcuni, o molti, vivono forse senza neppure porsi il problema, ma è duro, quasi come il cercare, il dover elevare ponti levatoi, barricate, mura per non vedere e per non sentire.

Il messaggero della felicità e quello della disperazione sono sempre al galoppo, sono là nel tuo orizzonte, là in fondo.

Loro galoppano, sono lontani e tu non riesci a distinguerli e non sai quali dei due ti stia correndo incontro, ma, attento, perché ogni tua scelta, ogni tua decisione che tocca la roccia profonda della vita, ogni tua decisione che tocca il mistero di Dio e di ciò che tu sei, ti farà scorgere diversi segnali da cui potrai riconoscere il messaggero in corsa.

Tolstoj, non fugge da quell'orizzonte e crede di aver visto l'insegna del messaggero. Perdere Dio è ferro rovente che piaga.

Da un pezzo si racconta l'antica fiaba orientale del viaggiatore sorpreso nel deserto da una belva inferocita; per salvarsi dalla belva il viaggiatore si precipita in un pozzo asciutto, ma ecco che sul fondo del pozzo scorge un drago che spalanca le fauci per divorarlo. Il disgraziato, non potendo uscir fuori per non finire sbranato dalla belva e non potendo lasciarsi cadere in fondo al pozzo per non venir divorato dal drago, si aggrappa ai rami un cespuglio selvatico che cresce in una fenditura sul fianco del pozzo, e si sorregge ad esso. Ma egli sente che la presa gli manca e capisce che ben presto cadrà vittima della morte che lo minaccia da ogni parte; tuttavia continua ostinatamente a restare aggrappato e intanto vede due topi, uno bianco e l'altro nero, che da una parte e dall'altra del fusto del cespuglio a cui egli si aggrappa, hanno cominciato a roderlo, tanto che da un momento all'altro il cespuglio verrà divelto ed egli precipiterà nelle fauci del drago. Il viaggiatore vede tutto questo e capisce che la sua fine è inevitabile, ma guardandosi attorno, stando sempre così aggrappato, vede delle gocce di miele sulle foglie del cespuglio e riuscendo ad arrivarvi con la lingua, le lecca. E così anch'io mi sorreggevo ai rami della vita, sapendo che il drago della morte mi attendeva inesorabile, pronto a sbranarmi, e non riuscivo a capire perché dovessi subire un tale supplizio. Cercavo ancora di leccare quel miele che prima mi piaceva tanto, ma ora esso non mi attirava più, e intanto il topo bianco e quello nero continuavano giorno e notte a rodere il ramo cui mi aggrappavo. Scorgevo chiaramente il drago sotto me e ormai il miele non era più dolce per il mio palato. Vedevo una cosa soltanto: il drago implacabile e i topi e non potevo distogliere lo sguardo da essi. E questa non è una favola, bensì una verità autentica e innegabile, comprensibile a tutti. L'antico inganno delle gioie della vita, che un tempo aveva attenuato l'orrore del drago della morte, ormai non m'illudeva più. Per quanto mi ripetessi: "Tu non puoi comprendere il senso della vita, non pensare, vivi!", non potevo farlo perché l'avevo fatto anche troppo in passato. Ormai non potevo fare a meno di vedere la notte e il giorno che s'inseguivano frettolosi e mi avvicinavano alla morte. Vedevo soltanto questo, perché solo questo è verità e tutto il resto non è che menzogna.

Quelle due gocce di miele che più a lungo delle altre avevano fatto distogliere lo sguardo dalla crudele verità - e cioè l'amore per la mia famiglia e l'amore per lo scrivere, che io chiamavo arte - non avevano più nessuna dolcezza per me. "La famiglia...", mi dicevo, "ma la famiglia sono la moglie e i figli; sono anche loro degli uomini e anche loro si trovano nelle stesse condizioni in cui mi trovo io; anch'essi devono vivere nella menzogna o rassegnarsi a guardare in faccia la terribile verità. Per cosa devono vivere? Perché io dovrei amarli, allevarli, proteggerli e tutelarli? Per far provar loro la stessa disperazione che è in me o per farne degli sciocchi? Amandoli, io non posso nascondere loro la verità, giacché ogni passo verso la conoscenza è anche un passo verso quella verità. E quella verità è la morte".

(L. Tolstoj, *La confessione*, Sugarco edizioni, pp. 48-49)

Oppure come Lot?

C'è il perdere e il perdersi, ma c'è anche il ritrovamento. Il Dio dimenticato, il Dio perso ti viene a cercare o capita che senza saperlo sia anche tu a cercarlo e l'incontro ti può afferrare in qualsiasi momento, in qualsiasi posto.

Tutto ciò appartiene al desiderio di Dio, tutto ciò appartiene al cammino con Lui quando nel cammino c'è Lui e un uomo che, non dimenticando di essere tale, non gioca a fare il burattino, o l'automa.

Quando vicino si trovano Dio e la sua creatura le possibilità si fanno infinite, infinite sono le vie della perdizione, infinite sono le vie della grazia e infinito è il mistero di quel rapporto.

Non si deve aver paura e fuggire dalla vertigine che prende quando ai bordi guardiamo il nostro abisso perché gli angeli ridono della nostra pochezza che è briciola rispetto all'onnipotenza di Dio e non si deve neppure avere paura del più ardito dei voli perché ci solleva il vento dello Spirito e non il nostro piccolo soffio.

Una volta o l'altra, durante la santa messa o una preghiera, una lettura, un colloquio con amici, l'interrogativo può farsi inevitabile: l'immagine tradizionale di Dio, che era propria della giovinezza, sparisce, l'uomo incontra Dio. Forse allo stesso modo un po' brutale in cui per la strada ci s'imbatte in un passante: non è possibile schivare, piegare in un vicolo laterale, nascondersi, incollare gli occhi su di una vetrina. Ciascuno dei due ha scorto l'altro; la seconda questione ora è se si debba salutare o no.

Dio si palesa, Dio parla; forse anche ad altri, ma comunque ora parla a me. Come la sua parola sia intesa da chi mi sta accanto, per il momento non m'interessa affatto. Dio ha scelto quest'ora e questa occasione per incontrarmi. Egli ha i mezzi e il potere di fare in modo che l'uomo non possa cambiare strada, che si debba decidere, e si decida di fatto. Quando il credente s'accorge di tutto questo, il più delle volte ne è colpito a tal punto da starsene lì come un ferito.

...

D'un armistizio con Dio, nemmeno a parlarne. Bisogna inchiodarsi sul posto finché non si sia sentito tutto. Dio non

tira avanti sulla sua strada, ma ora vuole essere ascoltato, e l'uomo deve farsi, letteralmente, tutto orecchi. Quel che Dio ha da dire, non ha bisogno di molte parole; può trattarsi di un'unica parola, che poi può dilatarsi in un'omelia intera.

Può anche avvenire che tutto resti allo stato d'avvio, che Dio si serva di giorni, settimane, anni d'incontro, fino a che l'uomo non l'abbia compreso in qualche modo. Ma in quanto creatore e redentore dell'uomo, Dio è così vicino a quest'ultimo, e lo conosce così bene, da sapere esattamente come prenderlo, come farsi ascoltare, a quale parola l'uomo reagisca infallibilmente.

Molto di tutto questo è insito nella parola che il Signore rivolge ai discepoli: «Seguimi!». Una volta che l'uomo l'abbia percepita, è in essa che va ricercato cosa si sia inteso per lui, come egli debba rispondervi, dove debba volgersi per acquisire una chiarezza definitiva. Può anche darsi che egli abbia udito qualcosa di meno, una specie di «sono qui» di Dio, parole il cui senso si snebbia e palesa lentamente.

(Adrienne von Speyr, L'uomo di fronte a Dio, Jaca book, pp. 39-41)

le parole

Il viaggio di Giacobbe

Cominciamo a leggere questa storia antica che parla di una fede che non c'è pur nel desiderio di possedere o strappare qualcosa a Dio e che diventa, poi, un cammino dolente, un attraversamento di fatiche e lotte dove un giovane con confini ristretti impara a diventare uomo e ad aprirsi alla possibilità del dono.

Strana questa Bibbia, che sa parlare a te oggi con storie e racconti strani, con parole che ti raggiungono da un tempo lontanissimo.

Strano è anche questo desiderio di Dio che unisce noi, figli del mondo della tecnica e della scienza a quegli uomini figli di un mondo dall'odore dei campi e della selvaggina cacciata, strano è questo desiderio di Dio che attraversa la storia del mondo.

Inizia prima la lettura, poi entreremo nel testo e nel suo significato.

E' una specie di romanzo che si volge in tre momenti, si parla di un'ambizione che si serve e schiaccia tutto: sentimenti, legami familiari, Dio. Nel secondo momento si compie, poi, un viaggio di andata segnato dal sogno e infine nel terzo si racconta di un ritorno e una lotta singolare.

Considera ora il primo atto. L'ambizione e il potere.

Genesi 25

20Isacco aveva quarant'anni quando si prese in moglie Rebecca, figlia di Betuèl l'Arameo, da Paddan-Aram, e sorella di Làbano l'Arameo. 21Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché essa era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta. 22Ora i figli si urtavano nel suo seno ed essa esclamò: "Se è così, perché questo?". Andò a consultare il Signore. 23Il Signore le rispose:

"Due nazioni sono nel tuo seno
e due popoli dal tuo grembo si disperderanno;
un popolo sarà più forte dell'altro
e il maggiore servirà il più piccolo".

24Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco due gemelli erano nel suo grembo. 25Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. 26Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe. Isacco aveva sessant'anni quando essi nacquero.

27I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende. 28Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe.

29Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra di lenticchie; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. 30Disse a Giacobbe: "Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché io sono sfinito" - Per questo fu chiamato Edom -. 31Giacobbe

disse: “Vendimi subito la tua primogenitura”. 32Rispose Esaù: “Ecco sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?”. 33Giacobbe allora disse: “Giuramelo subito”. Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe. 34Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura.

...

27

1Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: “Figlio mio”. Gli rispose: “Eccomi”. 2Riprese: “Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte. 3Ebbene, prendi le tue armi, la tua faretra e il tuo arco, esci in campagna e prendi per me della selvaggina. 4Poi preparami un piatto di mio gusto e portami da mangiare, perché io ti benedica prima di morire”. 5Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù. Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa. 6Rebecca disse al figlio Giacobbe: “Ecco, ho sentito tuo padre dire a tuo fratello Esaù: 7Portami la selvaggina e preparami un piatto, così mangerò e poi ti benedirò davanti al Signore prima della morte. 8Ora, figlio mio, obbedisci al mio ordine: 9Va’ subito al gregge e prendimi di là due bei capretti; io ne farò un piatto per tuo padre, secondo il suo gusto. 10Così tu lo porterai a tuo padre che ne mangerà, perché ti benedica prima della sua morte”. 11Rispose Giacobbe a Rebecca sua madre: “Sai che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. 12Forse mio padre mi palperà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerà sopra di me una maledizione invece di una benedizione”. 13Ma sua madre gli disse: “Ricada su di me la tua maledizione, figlio mio! Tu obbedisci soltanto e vammì a prenderli i capretti”. 14Allora egli andò a prenderli e li portò alla madre, così la madre ne fece un piatto secondo il gusto di suo padre. 15Rebecca prese i vestiti migliori del suo figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; 16con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. 17Poi mise in mano al suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato.

18Così egli venne dal padre e disse: “Padre mio”. Rispose: “Eccomi; chi sei tu, figlio mio?”. 19Giacobbe rispose al padre: “Io sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai ordinato. Alzati dunque, siediti e mangia la mia selvaggina, perché tu mi benedica”. 20Isacco disse al figlio: “Come hai fatto presto a trovarla, figlio mio!”. Rispose: “Il Signore me l’ha fatta capitare davanti”. 21Ma Isacco gli disse: “Avvicinati e lascia che ti palpi, figlio mio, per sapere se tu sei proprio il mio figlio Esaù o no”. 22Giacobbe si avvicinò ad Isacco suo padre, il quale lo tastò e disse: “La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù”. 23Così non lo riconobbe, perché le sue braccia erano pelose come le braccia di suo fratello Esaù, e perciò lo benedisse. 24Gli disse ancora: “Tu sei proprio il mio figlio Esaù?”. Rispose: “Lo sono”. 25Allora disse: “Porgimi da mangiare della selvaggina del mio figlio,

perché io ti benedica”. Gliene servì ed egli mangiò, gli portò il vino ed egli bevve. 26Poi suo padre Isacco gli disse: “Avvicinati e baciami, figlio mio!”. 27Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l’odore degli abiti di lui e lo benedisse:

“Ecco l’odore del mio figlio
come l’odore di un campo
che il Signore ha benedetto.

28Dio ti conceda rugiada del cielo
e terre grasse
e abbondanza di frumento e di mosto.

29Ti servano i popoli
e si prostrino davanti a te le genti.

Sii il signore dei tuoi fratelli
e si prostrino davanti a te i figli di tua madre.

Chi ti maledice sia maledetto
e chi ti benedice sia benedetto!”.

30Isacco aveva appena finito di benedire Giacobbe e Giacobbe si era allontanato dal padre Isacco, quando arrivò dalla caccia Esaù suo fratello. 31Anch’egli aveva preparato un piatto, poi lo aveva portato al padre e gli aveva detto: “Si alzi mio padre e mangi la selvaggina di suo figlio, perché tu mi benedica”. 32Gli disse suo padre Isacco: “Chi sei tu?”. Rispose: “Io sono il tuo figlio primogenito Esaù”. 33Allora Isacco fu colto da un fortissimo tremito e disse: “Chi era dunque colui che ha preso la selvaggina e me l’ha portata? Io ho mangiato di tutto prima che tu venissi, poi l’ho benedetto e benedetto resterà”. 34Quando Esaù sentì le parole di suo padre, scoppiò in alte, amarissime grida. Egli disse a suo padre: “Benedici anche me, padre mio!”. 35Rispose: “È venuto tuo fratello con inganno e ha carpito la tua benedizione”. 36Riprese: “Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte? Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!”. Poi soggiunse: “Non hai forse riservato qualche benedizione per me?”. 37Isacco rispose e disse a Esaù: “Ecco, io l’ho costituito tuo signore e gli ho dato come servi tutti i suoi fratelli; l’ho provveduto di frumento e di mosto; per te che cosa mai potrò fare, figlio mio?”. 38Esaù disse al padre: “Hai una sola benedizione padre mio? Benedici anche me, padre mio!”. Ma Isacco taceva ed Esaù alzò la voce e pianse. 39Allora suo padre Isacco prese la parola e gli disse:

“Ecco, lungi dalle terre grasse
sarà la tua sede
e lungi dalla rugiada del cielo dall’alto.

40Vivrai della tua spada
e servirai tuo fratello;

ma poi, quando ti riscuoterai,
spezzerai il suo giogo dal tuo collo”.

41Esaù perseguitò Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: “Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe”. 42Ma furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, ed essa mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: “Esaù tuo fratello vuol vendicarsi di te uccidendoti. 43Ebbene, figlio mio, obbedisci alla mia voce: su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano. 44Rimarrai con lui qualche tempo, finché l’ira di tuo fratello si sarà placata; 45finché si sarà placata contro di te la collera di tuo fratello e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto. Allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un sol giorno?”.

46Poi Rebecca disse a Isacco: “Ho disgusto della mia vita a causa di queste donne hittite: se Giacobbe prende moglie tra le hittite come queste, tra le figlie del paese, a che mi giova la vita?”.

28

1Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: “Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan. 2Su, va’ in Paddan-Aram, nella casa di Betuèl, padre di tua madre, e prenditi di là la moglie tra le figlie di Làbano, fratello di tua madre. 3Ti benedica Dio onnipotente, ti renda fecondo e ti moltiplichi, sì che tu divenga una assemblea di popoli. 4Conceda la benedizione di Abramo a te e alla tua discendenza con te, perché tu possieda il paese dove sei stato forestiero, che Dio ha dato ad Abramo”. 5Così Isacco fece partire Giacobbe, che andò in Paddan-Aram presso Làbano, figlio di Betuèl, l’Arameo, fratello di Rebecca, madre di Giacobbe e di Esaù.

6Esaù vide che Isacco aveva benedetto Giacobbe e l’aveva mandato in Paddan-Aram per prendersi una moglie di là e che, mentre lo benediceva, gli aveva dato questo comando: “Non devi prender moglie tra le Cananee”. 7Giacobbe aveva obbedito al padre e alla madre ed era partito per Paddan-Aram. 8Esaù comprese che le figlie di Canaan non erano gradite a suo padre Isacco. 9Allora si recò da Ismaele e, oltre le mogli che aveva, si prese in moglie Macalat, figlia di Ismaele, figlio di Abramo, sorella di Nebaiòt.

Dio attraverso le parole di Isacco benedice l’opportunisto, l’ambizioso e lo spregiudicato. Benedice Giacobbe che approfitta disgustosamente della debolezza fisica del padre.

Dio si mischia, dunque, con la debolezza e la povertà di Giacobbe che è la nostra debolezza, che è la nostra povertà.

Come hai potuto accorgerti, fin dall’inizio il racconto ti imbrogliava inducendoti a porti in una posizione alta, di giudice. Guardi e disprezzi la veemenza, l’istintività di Esaù che

si perde per un po' di fame e vende la sua fede, la sua appartenenza al disegno del Dio adorato dal padre Isacco per un nulla, una minestra di lenticchie.

Il racconto vuole facilitare il tuo ruolo di giudice e, condizionandoti, ti suggerisce il commento amaro: "A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura".

Ti ha messo a tuo agio perché non vuole che tu parteggi subito per Esaù; non vuole che tu incautamente sommerga Giacobbe nel tuo disprezzo soffocando, così, la sua presenza che invece deve inquietarti perché è forse, l'inquietudine, il sentimento che il brano intende suggerirti.

Scorri, allora, le righe e l'inganno di Giacobbe si fa sempre più disgustoso, in te inizia a crescere la voglia di prendere le distanze da quel personaggio e ti chiedi come Dio possa accettare e corrispondere alla sua bassezza, al suo calcolo che calpesta i sentimenti del fratello e la debolezza del Padre.

Il racconto vuole questo, vuole la tua domanda perché sarà quella domanda a farti scendere dentro la storia. Senza accorgerti sei scivolato dal ruolo di giudice a quello di personaggio perché sei entrato nel racconto e, lì dentro, la tua prospettiva cambia, ti accorgi, personaggio fra i personaggi, di portare in te tutti i loro tratti: la leggerezza di Esaù, l'ambizione e la spregiudicatezza di Giacobbe.

Scendendo e confondendoti con loro, apprendi, che Dio non vuole perdere la sua partita e si mischia e lotta con l'uomo così come è; ti accorgi che Dio come condizione per impegnarsi non attende di trovare un ideale di uomo che non esiste nella realtà. Dio inizia il suo combattimento partendo dalla realtà, dalla tua realtà e non intende perdere, cioè non si dichiarerà mai sconfitto perché il suo disegno di salvezza sulla nostra storia non fallisce.

Dio non si spaventa del buio, dell'intricato e contorto, del contraddittorio che c'è dentro il nostro desiderio di Lui. Non si spaventa della luce e della notte che si intrecciano e sovrappongono nel nostro cuore persino quando il nostro cuore sa ripetere a Dio le parole: "chi sono io per te?".

Se Dio non si spaventa non devi avere paura neppure tu della tua fragilità, della tua instabilità e contraddittorietà, è lì che Dio ti cerca perché cerca te, cerca l'uomo, cerca la donna che sei e non un'altra cosa o un miraggio.

Così Giacobbe è scelto, ma è scelto perché lui si fa scegliere e lui si fa scegliere scavalcando il fratello maggiore. Fin dal grembo della madre c'è lotta fra i due fratelli che sono segnati da destini diversi come diverse sono le loro scelte di vita una volta fattisi adulti.

Esaù si sostiene con la caccia, lui è "l'uomo della steppa", Giacobbe invece è l'uomo che coltiva, che alleva, è l'uomo "tranquillo che dimorava sotto la tenda".

In Esaù, il cacciatore, cresceranno l'intuizione, la capacità di cogliere l'attimo, il coraggio, lo scatto della scelta che spesso matura nella velocità del lampo.

Esaù è abituato ad osservare la preda, deve vederla, sa anche attendere, ma quando è il momento, quando l'intuizione lo coglie non attende, non può attendere perché è la legge della caccia quando è fatta per vivere.

Quando l'occhio e il pensiero diventano molla che scatta e corsa che incalza si va ed è forse questo scatto che guida la sua scelta quando, tornato stanco e a mani vuote dalla caccia, chiede al fratello un piatto di lenticchie e nella foga di ottenerlo si trova forse inconsapevolmente a disprezzare la promessa di Dio.

Probabilmente non è disprezzo, è quello scatto della caccia, è l'abitudine alla realtà cresciuta fra attese e imboscate che lo porta a fissare solo la preda e in quel frangente la preda è il piatto di lenticchie cucinato di Giacobbe, mentre il resto: la resistenza opposta dal fratello, lo scambio proposto sono solo l'ostacolo che divide dalla preda e il cacciatore

è abituato a saltare via ciò che impedisce la cattura, la conquista.

Giacobbe finge di resistere, ha un piano, vuole alzare la posta ma Esaù, il cacciatore, non attende, non pensa, ormai ha fiutato e puntato la preda, è scattata l'intuizione non può fermare lo scatto e accetta un patto stupido che non sta a loro stabilire.

Giacobbe, invece, l'uomo della tenda è l'uomo che ha tempo, non gli occorre lo scatto e la velocità nel cogliere l'attimo. Le bestie dell'allevamento brucano nella calma del tempo che scorre e il seme riposa attendendo la stagione.

Giacobbe ha tempo, può srotolare il suo pensiero nello scorrere del tempo. I suoi progetti hanno il tempo per potersi realizzare e lui sa aspettare e quando agisce o parla, va per gradi perché progettando ha dato una direzione alle cose che dice e che fa.

Rimugina di quelle promesse che il nonno Abramo diede al padre Isacco e sa che non sono per lui, il primogenito è il fratello, è suo il diritto ed è lui ad essere preferito dal padre, a lui, invece, tocca la predilezione della madre: "Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe".

Ma perché non poter avere? Sembra ritornare il frutto del giardino dell'Eden che "era gradito agli occhi e desiderabile" (gen 3,6).

Le promesse di Dio! E', quello di Giacobbe, desiderio di Dio?

Può esserci desiderio di Dio quando lo si invoca a garanzia di un patto scellerato? "Giacobbe disse: -Vendimi subito la tua primogenitura-. 32Rispose Esaù: -Ecco sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?-. 33Giacobbe allora disse: -Giuramelo subito. Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe".

Oppure può esserci desiderio di Dio quando è usato per mascherare l'inganno? "Isacco disse al figlio: -Come hai fatto presto a trovarla, figlio mio!-. Rispose: -Il Signore me l'ha fatta capitare davanti.-".

Quello che muove Giacobbe è il potere, il potere che nasce dal possesso. Se le promesse sono potere, che si abbiano e se il possederle vuol dire inganno, tradimento e sofferenza per gli altri, che sia.

Giacobbe nutre questa ambizione e non ha ripensamenti, quando l'assale il dubbio è solo dettato dal timore di essere scoperto; Giacobbe non ha scrupoli perché non sa, lui non sa di sé, non si conosce. Si vede, si sente, si ascolta, vive, ma non si conosce.

Dopo il dolore che il suo agire ha procurato al padre e al fratello e che il testo ha saputo esprimere con tanta efficacia, si arriva, si deve arrivare al grande viaggio.

Il depositario indegno delle promesse deve arrivare a trovarsi e per trovarsi deve lasciare. E' la paura della violenza covata dal fratello Esaù che lo spingono all'avventura e l'uomo che stava sotto la tenda deve conoscere la steppa, il deserto e uno strano sogno, ma siamo ormai alla seconda parte del nostro romanzo.

10Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran.

11Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. 12Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. 13Ecco il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. 14La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno.

E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. 15Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto". 16Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". 17Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo". 18Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. 19E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. 20Giacobbe fece questo voto: "Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, 21se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. 22Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima".

Potere? Ansia di successo? Voglia di emergere?

Potremmo anche aggiungere, infedeltà nei rapporti di amicizia e coniugali, instabilità nei sentimenti e negli stati d'animo, tutto ciò può essere manifestazione di un disagio, può, cioè, essere espressione di un'inquietudine del nostro cuore.

Il nostro cuore, infatti, sembra non trovare pace finché non riposa nell'uno, nell'uno che unifica le sfaccettature della vita, che dà corpo e significato alle ore della vita.

Il cuore, anche quando non ne ha coscienza, corre alla ricerca e non trovando risposta o prendendo come definitive risposte parziali, si stanca in fretta, riparte, lascia e non è mai contento.

Forse anche Giacobbe desidera qualcosa o qualcuno, ma gli sfugge la modalità.

Il potere è frutto dello sforzo dell'uomo? E' l'esito dell'inganno, della trama, dell'astuzia?

Il potere deve per forza corrodere per sempre obbligando al sospetto, alla difesa, al contrattacco perché ciò che si prende con l'inganno, con l'inganno di altri può essere perso?

Oppure la modalità è un'altra? Per Giacobbe la risposta passa attraverso un sogno. Il fuggitivo spaventato, affannato per la sua corsa e con l'ignoto davanti a sé, esausto, si addormenta e sogna e in quel sogno irrompe Dio: Dio si fa dono. Lo sconosciuto cercato, diventa un volto che cerca e che entra nella storia di Giacobbe.

Appare una scala piantata sulla terra e appoggiata al cielo perché i rapporti non si giocano solo sulla linea orizzontale, fra uomo e uomo, esiste l'altra linea, quella verticale.

Sulla scala vanno e vengono gli angeli perché la linea verticale, la linea del dono, non si esaurisce in un attimo, non è faccenda di un momento essa è inizio di un dialogo, di un incontro che si prolunga nella vita, che dà senso a tutta la vita.

L'imbroglione, l'uomo privo di scrupoli, il fuggiasco si trova definito in un modo nuovo: le benedizioni, le promesse di Dio sono affidate a lui, lui ne è il custode.

E' l'inizio della conoscenza di sé e per questo Giacobbe mormorando fra sé, commenta l'accaduto dicendo: "Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo".

Giacobbe non sapeva e ora sa; non è cambiato nulla, rimane fuggiasco, e il ritorno, per ora, sembra solo un sogno, eppure tutto è diverso: Giacobbe non è colui che ruba e inganna ma è colui che riceve e deve compiere.

La via del potere gli aveva insegnato l'estro dell'inganno, la via del dono lo apre alla responsabilità che obbedisce.

Lo vedremo più avanti e qui lo accenniamo, il desiderio non è volontà di possedere, ma è richiesta di un rapporto, di una relazione di affetto in cui chi desidera si senta desiderato e amato. Ciò che conta non è possedere o rubare e forse neppure il dono, ma il fatto che sia tu a donarmelo.

Ora, finalmente, Giacobbe impara a desiderare, impara a porre il desiderio nell'ambito di un rapporto in cui sapendosi amato e cercato può e deve muoversi nella fiducia.

Giacobbe ha compreso che il suo non era un desiderio da poter conquistare, ha capito che la verità del suo desiderio non stava nel possedere, ma si poneva tutto nell'essere desiderato da colui che è oltre ogni desiderio, da colui che è la pienezza di tutti i desideri.

Un particolare in più, suggerito dal commento ebraico (**Elia Kopciowski, Invito alla lettura ebraica della Torà, Giuntina p. 53**), anticipa il senso di tutto quanto accadrà poi: la scala è fatta di pioli perché nella via trovata del dono si sale gradino dopo gradino attaccandosi alla scala stessa, non c'è spazio per salti o corse, solo gradino per gradino.

La scala, per Giacobbe, diventano gli anni futuri nei quali dovrà crescere e maturare umanamente e dovrà solidificare il rapporto appena nato e dal quale, per ora, rimane ancora un poco distante, segnato dall'ombra del dubbio e dell'incertezza: "Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, ²¹se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²²Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima".

Con questo entriamo nella terza parte del romanzo che riassumo solo brevemente. Giacobbe raggiunge la terra dei suoi padri e si pone al servizio di suo zio Labano lavorando per ventun anni. Qui sposa Lia la moglie dell'inganno, e Rachele la donna amata intensamente fin dal primo incontro.

Dei ventuno anni, quattordici li impiega per gli interessi dello zio e sette per accantonare per sé.

I primi sette lavora per avere Rachele la donna amata, ma allo scadere del settimo anno quando rivendica il suo diritto, il giorno delle nozze viene ingannato dallo zio che riesce a farlo unire con Lia, la figlia maggiore ottenendo, così, altri sette anni di lavoro gratuito con la promessa della figlia Rachele.

Allo scadere degli altri sette anni Giacobbe può sposare Rachele e, infine, lavora ancora altri sette anni per ottenere il permesso da parte dello zio, di poter tornare alla sua terra.

Nella fatica del lavoro Giacobbe impara a dare corpo all'esperienza del dono, la scala fatta di pioli da salire uno alla volta gli sta bene impressa nella mente e nel cuore, ma ormai siamo arrivati all'ultima parte del romanzo: il ritorno.

32

¹Alla mattina per tempo Labano si alzò, baciò i figli e le figlie e li benedisse. Poi partì e ritornò a casa.

²Mentre Giacobbe continuava il viaggio, gli si fecero incontro gli angeli di Dio. ³Giacobbe al vederli disse: "Questo è l'accampamento di Dio" e chiamò quel luogo Macanaim.

⁴Poi Giacobbe mandò avanti a sé alcuni messaggeri al fratello Esaù, nel paese di Seir, la campagna di Edom. ⁵Diede loro

questo comando: “Direte al mio signore Esaù: Dice il tuo servo Giacobbe: Sono stato forestiero presso Làbano e vi sono restato fino ad ora. 6Sono venuto in possesso di buoi, asini e greggi, di schiavi e schiave. Ho mandato ad informarne il mio signore, per trovare grazia ai suoi occhi”. 7I messaggeri tornarono da Giacobbe, dicendo: “Siamo stati da tuo fratello Esaù; ora egli stesso sta venendoti incontro e ha con sé quattrocento uomini”. 8Giacobbe si spaventò molto e si sentì angosciato; allora divise in due accampamenti la gente che era con lui, il gregge, gli armenti e i cammelli. 9Pensò infatti: “Se Esaù raggiunge un accampamento e lo batte, l’altro accampamento si salverà”. 10Poi Giacobbe disse: “Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: Ritorna al tuo paese, nella tua patria e io ti farò del bene, 11io sono indegno di tutta la benevolenza e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Con il mio bastone soltanto avevo passato questo Giordano e ora sono divenuto tale da formare due accampamenti. 12Salvami dalla mano del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e colpisca me e tutti, madre e bambini! 13Eppure tu hai detto: Ti farò del bene e renderò la tua discendenza come la sabbia del mare, tanto numerosa che non si può contare”. 14Giacobbe rimase in quel luogo a passare la notte. Poi prese, di ciò che gli capitava tra mano, di che fare un dono al fratello Esaù: 15duecento capre e venti capri, duecento pecore e venti montoni, 16trenta cammelle allattanti con i loro piccoli, quaranta giovenche e dieci torelli, venti asine e dieci asinelli. 17Egli affidò ai suoi servi i singoli branchi separatamente e disse loro: “Passate davanti a me e lasciate un certo spazio tra un branco e l’altro”. 18Diede questo ordine al primo: “Quando ti incontrerò Esaù, mio fratello, e ti domanderà: Di chi sei tu? Dove vai? Di chi sono questi animali che ti camminano davanti?, 19tu risponderai: Del tuo fratello Giacobbe: è un dono inviato al mio signore Esaù; ecco egli stesso ci segue”. 20Lo stesso ordine diede anche al secondo e anche al terzo e a quanti seguivano i branchi: “Queste parole voi rivolgerete ad Esaù quando lo troverete; 21gli direte: Anche il tuo servo Giacobbe ci segue”. Pensava infatti: “Lo placherò con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza”. 22Così il dono passò prima di lui, mentr’egli trascorse quella notte nell’accampamento.

23Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. 24Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. 25Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora. 26Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all’articolazione del femore e l’articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. 27Quegli disse: “Lasciami andare, perché è spuntata l’aurora”. Giacobbe rispose: “Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!”. 28Gli domandò: “Come ti chiami?”. Rispose: “Giacobbe”. 29Riprese: “Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!”. 30Giacobbe allora gli chiese: “Dimmi il tuo nome”. Gli rispose: “Perché mi chiedi il nome?”. E qui lo benedisse.

31Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel “Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva”. 32Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca. 33Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

33

1Poi Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù che aveva con sé quattrocento uomini. Allora distribuì i figli tra Lia, Rachele e le due schiave; 2mise in testa le schiave con i loro figli, più indietro Lia con i suoi figli e più indietro Rachele e Giuseppe. 3Egli passò davanti a loro e si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello. 4Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero. 5Poi alzò gli occhi e vide le donne e i fanciulli e disse: “Chi sono questi con te?”. Rispose: “Sono i figli di cui Dio ha favorito il tuo servo”. 6Allora si fecero avanti le schiave con i loro figli e si prostrarono. 7Poi si fecero avanti anche Lia e i suoi figli e si prostrarono e infine si fecero avanti Rachele e Giuseppe e si prostrarono. 8Domandò ancora: “Che è tutta questa carovana che ho incontrata?”. Rispose: “È per trovar grazia agli occhi del mio signore”. 9Esaù disse: “Ne ho abbastanza del mio, fratello, resti per te quello che è tuo!”. 10Ma Giacobbe disse: “No, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, perché appunto per questo io sono venuto alla tua presenza, come si viene alla presenza di Dio, e tu mi hai gradito. 11Accetta il mio dono augurale che ti è stato presentato, perché Dio mi ha favorito e sono provvisto di tutto!”. Così egli insistette e quegli accettò.

12Poi Esaù disse: “Leviamo l'accampamento e mettiamoci in viaggio: io camminerò davanti a te”. 13Gli rispose: “Il mio signore sa che i fanciulli sono delicati e che ho a mio carico i greggi e gli armenti che allattano: se si affaticano anche un giorno solo, tutte le bestie moriranno. 14Il mio signore passi prima del suo servo, mentre io mi sposterò a tutto mio agio, al passo di questo bestiame che mi precede e al passo dei fanciulli, finché arriverò presso il mio signore a Seir”. 15Disse allora Esaù: “Almeno possa lasciare con te una parte della gente che ho con me!”. Rispose: “Ma perché? Possa io solo trovare grazia agli occhi del mio signore!”. 16Così in quel giorno stesso Esaù ritornò sul suo cammino verso Seir. 17Giacobbe invece si trasportò a Succot, dove costruì una casa per sé e fece capanne per il gregge. Per questo chiamò quel luogo Succot.

Inizia il ritorno alla terra promessa perché quello è il luogo dove deve vivere, lui che è il depositario delle promesse, ma per raggiungere quella terra Giacobbe deve passare attraverso il territorio di Esaù, deve cioè attraversare come uomo e come uomo rinnovato il territorio dei rapporti usurati dalla sua vecchia logica del potere.

Ed Esaù si prepara all'incontro e si prepara con quattrocento armati, con una forza che turba e spaventa Giacobbe. E' una situazione drammatica che dà modo a Giacobbe e a noi che leggiamo il romanzo di percepire il cambiamento.

Giacobbe fa tre azioni per lui un tempo sconosciute: si rivolge a Dio riconoscendo tutta la sua pochezza, poi pensa alle mogli e ai figli, cioè non provvede per sé e, infine, apre un canale di comunicazione con il fratello inviandogli dei regali cioè offrendo una possibilità di incontro non più all'insegna dell'arroganza.

Tre le azioni nuove, ma la fondamentale è la quarta: in prima persona e senza fuggire affronta quella che può essere la resa dei conti. Giacobbe ha smesso di scappare da sé, dalla vita, dalla responsabilità. Giacobbe che si è compreso nella dimensione del dono ricevuto è, ormai, colui che sta.

E' qui che Giacobbe incontra il nemico e il nemico non è Esaù, ma Dio stesso. Dio gli appare e sembra voler fraporsi fra lui e la terra promessa. Colui che nel sogno della scala gli aveva promesso il ritorno sembra ora volerglielo impedire.

Quando Dio sembra ergersi a nemico è il tempo della purificazione, Giacobbe che comprò la primogenitura e le promesse divine, Giacobbe che fuggendo fece l'esperienza del dono come nuova via per dare risposta al desiderio, Giacobbe che nella fatica del lavoro e dell'inganno subito ha maturato in sé il senso e la portata del nuovo rapporto con Dio, Giacobbe che cambiato si trova solo sulla riva del fiume Jabbok nell'attesa del decisivo incontro con il fratello, Giacobbe il depositario delle promesse deve ora decidere, deve dimostrare a Dio (o a sé) che quella terra promessa la vuole veramente, deve dimostrare che il suo desiderio si è fatto libera obbedienza a un Disegno che non gli appartiene se non come dono. Giacobbe deve misurarsi nella lotta con Dio stesso.

Questa lotta e tutto il romanzo di Giacobbe è forse la risposta alla tragedia di Saul.

Giacobbe combatte e lotta perché ciò che gli preme è il contenuto dell'antica promessa cioè la terra, ma lui sa che a quella promessa è legato anche il rapporto con colui che la dona ed è forse questo che ormai desidera con tutte le sue energie e con tutte le sue energie combatte tutta la notte.

In quel combattimento è racchiusa la paura di ciò che domani potrà accadere, è racchiusa tutta la sua debolezza e il dubbio che con gli ultimi colpi di coda si dibattono in lui, in quella lotta è racchiuso il desiderio, ormai fattosi gigante, che è al di sopra di tutto anche della paura di morire.

Giacobbe lotta ed è una lotta d'amore. L'avversario è potentissimo, con un solo tocco azzoppa Giacobbe, ma non sprigiona tutta la sua potenza, sembra voler soccombere, così il combattimento si prolunga e prolungandosi dà modo a Giacobbe di vedere crescere in sé il desiderio di Lui:

Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". 28Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". 29Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". 30Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome".

Così il combattimento di Giacobbe diviene simbolo di ogni combattimento dell'uomo con Dio dove Dio sa far crescere nel cuore di chi lo cerca l'infinito desiderio di Lui.

Mi viene in mente la pagina finale di un libretto (**Zvi Kolitz, Yossl Rakover si rivolge a Dio**).

Siamo trasportati nel ghetto di Varsavia dove tutto è segnato dagli incendi delle esplosioni della battaglia con la quale la violenza nazista soffoca la resistenza ebraica, poco prima di morire l'ultimo combattente scrive a Dio e chiude con queste parole il suo manoscritto:

Il mio rebbè soleva raccontarmi la storia di un ebreo che era sfuggito con la moglie e il figlio all'inquisizione spagnola e, con una piccola barca, sul mare in tempesta, aveva raggiunto un'isoletta rocciosa. Cadde un fulmine e uccise sua moglie. Venne una tempesta e gettò suo figlio in mare. Solo e derelitto, nudo e scalzo, stremato dalle tempeste e atterrito dai tuoni e dai fulmini, con i capelli arruffati e le mani tese a Dio, l'ebreo proseguì il suo cammino sull'isola rocciosa e deserta e si rivolse al suo creatore con queste parole:

“Dio d'Israele, sono fuggito qui per poterti servire indisturbato, per obbedire ai tuoi comandamenti e santificare il Tuo nome. Tu però fai di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e Dio dei miei padri, che non Ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre Ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà! ». E queste sono anche le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d'ira: Non Ti servirà a nulla! Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te.

Sia lodato in eterno il Dio dei morti, il Dio ... della verità e della giustizia, che presto mostrerà di nuovo il suo volto al mondo, e ne scuoterà le fondamenta con la sua voce onnipotente.

Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Nella tua mano, Signore, affido il mio spirito.

Tornando a Giacobbe, il giorno successivo, si incontra con il fratello Esaù e, fattosi, uomo ora e, solo ora, si ritrova potente, ma secondo una dimensione completamente diversa.

Se prima il potere sembrava passare attraverso l'inganno e l'astuzia ora passa attraverso il coraggio di inginocchiarsi nell'atto del perdono e attraverso una frase meravigliosa di Giacobbe.

Una frase che merita attenzione perché è una frase nascosta, non compare nelle traduzioni della bibbia che abbiamo tra le mani.

L'autore (**P. R. Scalabrini, assetati del Dio vivente, in nostalgia e desiderio di Dio, Glossa**) dal cui breve saggio ho riassunto queste riflessioni con l'aggiunta della mia personalizzazione, ha saputo attrarre l'attenzione sulla frase di Giacobbe che lui traduce in modo diverso rispetto le traduzioni consuete. Sono andato a verificare e attraverso un testo che traduce il libro della Genesi, parola per parola, ho avuto la conferma della bontà della scelta fatta dall'autore.

Giacobbe dopo essersi inginocchiato davanti al fratello gli offre i doni che Esaù non vuole accettare, allora Giacobbe, secondo la traduzione fatta nelle nostre bibbie, dice: “No, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, **perché appunto per questo io sono venuto alla tua presenza, come si viene alla presenza di Dio, e tu mi hai gradito.**”

Nella traduzione letterale, però, il testo è più suggestivo ed è il seguente: “No, orsù, se orsù trovai grazia in occhi di te, prendi dono di me da mano di me **perché per ciò vidi la faccia di te, come vedere la faccia di Dio e accettasti me.**” che nel suo saggio l'autore

rende così: **“poiché avere visto il tuo volto benevolo è stato come avere visto il volto di Dio”** (gen 33,10).

Nel volto del fratello, vedere Dio! Il viaggio di Giacobbe si compie.

la parola

1 Talvolta accade che Dio sia il dimenticato. Senza una scelta particolare, senza un esplicito rifiuto, ci si trova senza Dio.

2 La fede può essere persa senza quasi accorgersi, semplicemente uniformandosi alla vita di tutti, senza trovare in essa il riferimento per i propri giudizi, ma la stessa fede può anche essere trovata o ri-trovata imprevedibilmente perché Dio può chiamare a maturità chiunque e dovunque.

3 Il punto, forse, sta nell'orientare il desiderio dalla logica del possesso e del poter fare alla logica del sentirsi amato. Giacobbe inizia il suo cammino di conversione quando comprende che ogni sua speranza ogni suo sogno parte e cresce solo dall'esperienza del sentirsi amato.

4 Ciò che conta non è possedere (o rubare) e forse neppure ricevere il dono, ma la relazione con colui che dona.

5 Perdere o trovare Dio è perdere e trovare noi stessi. La vita, cioè, può essere o vita nella solitudine egoista (anche se immersa in mille rapporti) oppure vita che nel sapersi amata e voluta sa trovare Dio nel volto dell'altro che diviene, per questo, fratello.

6 Dalla sete di potere che vuole e ruba e strappa per sé, occorre passare alla responsabilità che, derivando dall'amore, liberamente obbedisce.

le tracce

